

## Lectio divina di Mc 16, 15-20

Maurizio Muraglia

[15] Gesù disse loro: “Andate in tutto il mondo e annunciate il vangelo ad ogni creatura. [16] Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. [17] E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, [18] prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno”. [19] Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. [20] Allora essi partirono e annunciarono dappertutto, mentre il Signore cooperava e confermava la parola con i prodigi che l’accompagnavano.

L’Evangelo secondo Marco si concludeva al v. 8 di questo capitolo 16. I vv. da 9 a 20 sono stati inseriti successivamente, ma sono stati ritenuti ugualmente ispirati e perciò canonici. Noi pertanto li leggiamo come espressione dell’esperienza di fede e di comunità compiuta da uomini che hanno ritenuto “incompleto” l’Evangelo di Marco - che già rispecchiava un’esperienza comunitaria - *senza* quest’aggiunta conclusiva.

Che tipo di esperienza andava facendo quella comunità cristiana da indurla ad integrare addirittura il testo evangelico? Cosa veniva percepito come assolutamente costitutivo dell’essere comunità?

Il dato dominante sembra essere l’esperienza missionaria a vasto raggio, la compagnia di ogni uomo. Una compagnia che viene sentita come *ubbidienza*: andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura. Ma c’è di più. C’è la consapevolezza di una *efficacia* congiunta ad un’*inadeguatezza* (o magari generata proprio da quella). Questa proclamazione è sentita come efficace perché genera fede e questa fede, a sua volta proclamata, genera azioni. Sono le azioni di liberazione espresse dal linguaggio del tempo nei vv. 17-18 e più diffusamente tratteggiate nel libro degli Atti. La predicazione è efficace nei confronti delle alienazioni di vario genere che abitano ogni uomo (scacciare demoni); è efficace nella misura in cui riesce ad entrare nei processi comunicativi profondi (parlare lingue nuove); è efficace nella misura in cui attraversa la mondanità senza esserne risucchiata (prendere in mano serpenti; non essere danneggiati dal veleno); è efficace nella misura in cui è portatrice di guarigione esistenziale e fisica (imporre le mani e guarire). Ma l’efficacia di questa predicazione ha da essere *interpretata* proprio perché, paolinamente, i suoi presupposti di inadeguatezza non la giustificerebbero e la comunità che vive quest’efficacia sente la necessità di fissare tale interpretazione in un testo che è appunto quello che andiamo ruminando.

Quale interpretazione dà la comunità della propria *missionarietà efficace*? Ci sono due segnali linguistici che suggeriscono una risposta a quest’interrogativo: “nel mio nome” (v. 17) e “cooperava” (v. 20). Il Signore è sentito *presente* nella comunità. L’Ascensione non accorcia, anzi allunga la mano di Dio. La comunità interpreta il proprio essere-comunità ed il proprio essere-con-il-mondo nel senso di un agire a partire da Gesù e con Gesù. La presenza del Gesù cooperante fa giustizia di ogni inadeguatezza del singolo discepolo. Ecco perché sarebbe indispensabile non perdere di vista il v. 14, che la liturgia non legge: “Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato”. Il v. 14 infatti segnala la coscienza, esperita dalla comunità, di esistere per la proclamazione e per la compagnia di ogni uomo *nonostante* l’incredulità e *nonostante* la durezza del cuore. Gli Undici sono inviati *mentre* sono rimproverati. Gli Undici non sono stati resi “perfetti”. Gli Undici sanno che è difficile la fede. *Ma gli Undici si muovono ugualmente*, recano servizio alla Parola, sono testimoni delle conversioni o non conversioni altrui, sono testimoni di ciò che la Parola stessa, attraverso di loro e dei loro seguaci, è capace di fare e interpretano tutto questo, in maniera molto semplice, come presenza parlante e operante di Gesù nella comunità indegna. Questo è il prodigio, per così dire, preliminare e fondativo dei prodigi che potranno compiere (v. 20). È il prodigio del tesoro in vasi di creta (cfr. 2Cor 4, 7).

Il vero prodigio avviene laddove una comunità ascolta e crede nell’efficacia della Parola *a partire dalla propria precarietà esistenziale*, che ne diventa chiave interpretativa. Dobbiamo essere grati a

quest'anonimo scrittore, membro di una comunità “indegna”, per aver impedito che la Buona Notizia di Marco si concludesse con quel “e non dissero niente a nessuno, perché avevano paura” (Mc 16, 8) che ancora oggi, purtroppo, continua a ripetere chi, per mettersi in gioco, nel suo solitario e triste cammino di fede costellato da innumerevoli “è difficile...” o “come sarebbe bello che...”, aspetta di diventare perfetto e degno pensando che tutto dipenda da lui.

**Brani di riferimento:**

- **Su Parola e guarigione:** Mc 1, 21-2, 12.
- **Sul parlare in lingue:** 1Cor 14, 2-40.
- **Su salvezza e condanna:** Gv 3, 16-21.